

Assisi, l'impegno solenne di settanta leader di dodici religioni diverse riuniti attorno a Giovanni Paolo II

“Mai più guerra e terrore”

Wojtyla: la pace si fonda su giustizia, libertà e perdono

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO POLITI

ASSISI — Si sono massacrati, insultati, diffamati e perseguitati per secoli. Miscredenti, eretici, idolatri, cani infedeli. Così si rinfacciavano l'un l'altro. Ed ecco che si ritrovano intorno ad un vecchio pontefice dal viso di santo, che prega gridando: «Mai più violenza, mai più guerra, mai più terrorismo! In nome di Dio ogni religione porti sulla terra giustizia e pace, perdono e vita. Amore!».

Fa impressione vedere riuniti sotto il grande tendone ai piedi della basilica francescana esponenti di tante comunità religiose diverse. E' una Babele di pace, un'Onu della fede. I rabbini di Gerusalemme, gli ulema e i mufti islamici, i sikh dai magnifici turbanti, i solenni metropolit ortodossi, gli shintoisti e i confuciani con i loro singolari copricapi, l'induista che avanza con il suo sari elegante accanto al sacerdote africano avviluppato in un ampio mantello bianco.

Sono settanta i leader di dodici religioni diverse, di tutte le razze, venuti da ogni parte del mondo, affratellati dal canto dell'antica laude di Francesco «Laudato si', mio Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore». Il rabbino americano Israele Singer prorompe in un'esclamazione spontanea: «Dobbiamo imparare a riconciliarci nel modo insegnato da Giovanni Paolo II, che è stato rivoluzionario».

Nella tenda immensa che ricopre la Piazza Inferiore c'è un solo

simbolo, in cui tutti si riconoscono liberamente. Un albero di ulivo, piantato in mezzo alla platea. Di fronte ad esso Karol Wojtyla e gli «uomini di Dio» venuti da ogni continente si incontrano in mattinata dopo essere scesi dall'Inter-city della fede, che li ha portati da Roma ad Assisi. Il Papa ricorda loro che pregare non significa evadere dalla storia e dai conflitti. Al contrario, è l'unico modo di affrontare

la realtà «non da soli, ma con la forza che viene dall'Alto». Guai, quando la religione si lascia inquinare da interessi nazionalistici, politici o economici. C'è una sola testimo-

nianza che le comunità religiose possono dare, afferma il pontefice: «Il più netto e radicale rifiuto della violenza», specie quella che si ammantava di religiosità o abusa del sacrosanto nome di Dio. «Non v'è finalità religiosa che possa giustificare la pratica della violenza dell'uomo sull'uomo».

E' vecchio e fragile l'uomo vestito di bianco, intorno al quale tutti si raggruppano a semicerchio. Ogni tanto si asciuga con un fazzoletto (o direttamente con la manica) la saliva che lo disturba nel parlare. Mala fede e la tenacia di Wojtyla sono contagiosi. Anche personalità

lacerate da conflitti profondi come quello mediorientale trovano dinanzi a lui parole sincere e pacate. L'egiziano Ali Elsammam, che parla a nome del rettore dell'università di Al Azhar, sceicco Tantawi, ringrazia il Vaticano per il «lodevole sostegno nei confronti del popolo palestinese», ma di pari passo esalta la cooperazione fra tutti i popoli, per alimentare benevolenza e pietà e non l'offesa e l'aggressione. Il rabbino Singer si chiede coraggiosamente se sia più importante la terra o la vita delle persone. «La pace è troppo importante per lasciare il problema ai generali o agli

uomini di stato», dichiara chiedendo ai presenti di impegnarsi concretamente senza restare silenziosi dinanzi alla violenza e al terrore.

Dagli esponenti cristiani provengono accenti di autocritica. L'inviato del primate anglicano riconosce le ferite che le religioni si sono inferte attraverso i secoli. Il segretario della Federazione luterana mondiale, Ishmael Noko, respinge l'idea di lasciare che il mondo globalizzato sia semplicemente «un'arena di competizione brutale», mentre il patriarca di Costantinopoli esorta alla conversione dei cuori per contrastare il tumulto

delle guerre. Dall'Oriente arriva una saggia messa in guardia. L'induista Didi Talwakar, una donna dalla voce dolce, ricorda le catastrofi provocate da quanti si sono auto proclamati salvatori della religione.

E' solo una passerella, come insistono a dire gli scettici? Tra le mura del sacro convento si svolge l'atto più intimo della giornata. In una sala raccolta, a fianco della cappella di frate Elia, i musulmani si rivolgono ad Allah. In un'aula romanica i buddisti si immergono nella meditazione. Nel chiostro di Sisto i zoroastriani compiono antichi riti. In

una camera spoglia gli ebrei leggono i salmi. Mentre tutti i cristiani insieme si mettono a pregare nella Basilica Inferiore, là dove è più intensa la presenza di Francesco, santo povero e lieto.

Per Karol Wojtyla questo è il momento più importante. Il vento, che sotto un cielo di nubi nere scuote il tendone che ripara la piazza delle cerimonie comuni, gli evoca un'immagine del Vangelo: «Il vento è lo Spirito e lo Spirito soffia dove vuole». La forza della preghiera egli vorrebbe trasmetterla ai giovani che seguono entusiasti il vertice delle religioni. «Siate tutti

— esclama — giovani cristiani e giovani di tutte le religioni, sentinelle coraggiose della pace vera, fondata nella giustizia e nel perdono, nella verità e nella misericordia».

Quando nel pomeriggio, dopo un piatto di tagliatelle nel refettorio, i leader religiosi riemergono dalle mura del convento francescano, è cominciato a piovere. Il cielo scuro rammenta le nubi di guerra che agitano il mondo e che il Papa ha evocato nel suo intervento, ricordando i tragici eventi dell'11 settembre e i focolai di conflitto ancora presenti. Adesso, dopo la preghiera, i capi spirituali sono pronti ad assumersi le loro responsabilità. Ognuno di loro regge una lucerna accesa e ad uno ad uno recitano il loro «Noi ci impegnamo...», depositando la fiammella su un tripode che presto diventa un piccolo mare di luce. «Noi ci impegnamo a proclamare che violenza e terrorismo contrastano con l'autentico spirito religioso e nel condannare ogni ricorso alla violenza e alla guerra in nome di Dio o della

religione», recita il patriarca ecumenico Bartolomeo I. «Noi ci impegnamo...», prosegue la piccola processione. Al rispetto reciproco, al dialogo, alla pazien-

za. A superare i pregiudizi del passato, a stare dalla parte di chi soffre. A promuovere l'amicizia. Ad agire sui politici perché lavorino per un mondo di pace. A ripetere instancabilmente che «pace e giustizia sono inseparabili», conclude Mesach Krisetya della Conferenza memnonita mondiale.

Anche il presidente Ciampi porta umilmente il suo picciol lume e scambia il gesto di pace con il pontefice. Tutti guardano le fiammelle che brillano e Karol Wojtyla ridiventa poeta: «Nel nome di Dio — saluta — tessiamo la pace con il filo d'oro della giustizia, della libertà, del perdono».

MAI PIU' VIOLENZA! MAI PIU' GUERRA!
MAI PIU' TERRORISMO!
IN NOME DI DIO OGNI RELIGIONE
PORTI SULLA TERRA GIUSTIZIA E PACE,
PERDONO E VITA, AMORE

NEI MOMENTI DI PIU' INTENSA APPRENSIONE
PER LE SORTI DEL MONDO SI AVVERTE CON MAGGIORE
VIVEZZA IL DOVERE DI IMPEGNARSI PERSONALMENTE
NELLA DIFESA E NELLA PROMOZIONE
DEL FONDAMENTALE BENE DELLA PACE

ALLONTANARE LE NUBI DEL TERRORISMO,
DELL'ODIO, DEI CONFLITTI ARMATI,
NUBI CHE IN QUESTI ULTIMI MESI
SI SONO PARTICOLARMENTE
ADENSATE ALL'ORIZZONTE DELL'UMANITA'

Le preghiere parallele
di cristiani, ebrei,
musulmani, buddisti,
zoroastriani...